

EDITORIALE

di Giovanna Melandri

Ho accolto volentieri l'invito a contribuire con un editoriale al numero di *Salute e Società* dedicato a sport e salute.

Sport, salute e società costituiscono infatti un trinomio che consente una rappresentazione corretta e, per molti aspetti, innovativa del problema che si intende affrontare con gli strumenti dell'osservazione scientifica. Ed è importante che si affermi una lettura critica del fenomeno, perché tale consapevolezza possa aiutare politiche pubbliche finalmente capaci di interpretare il diritto allo sport come un autentico diritto di cittadinanza.

Un nuovo diritto di cittadinanza: la formula è suggestiva, ma merita qualche riflessione ulteriore a evitare che si riduca a uno slogan di facile presa, ma privo di ricadute concrete.

La pratica fisico-motoria estensivamente intesa ha cominciato negli ultimi decenni del Novecento a intercettare domande individuali di benessere, di riappacificazione con un corpo mortificato dalla sedentarietà, di "felicità" soggettiva che erano state a lungo compresse dall'urgenza dei bisogni primari (la sopravvivenza alimentare delle famiglie, la casa, una qualche forma di istruzione) e, anche, dall'egemonia culturale dello sport di prestazione assoluta. In tutte le società industrialmente evolute i cittadini hanno progressivamente riscoperto il piacere della riappropriazione della corporeità, le sue funzioni di prevenzione sanitaria, la sua capacità di conferire una soddisfazione non differita. Ciò è avvenuto in una cornice di profonde trasformazioni del tempo e del significato del lavoro. Se agli inizi del Novecento un individuo dedicava almeno duemila ore all'anno ad attività lavorative, un secolo dopo si è scesi a meno di milletrecento. Insieme, proprio per effetto di un mutato sistema di aspettative, della crescita dei livelli di istruzione e dell'innovazione tecnologica, è fortemente cresciuta la quota di giovani disoccupati. Il tempo liberato dai vincoli del lavoro produttivo si è spesso cumulato al tempo vuoto del lavoro negato. La diffusione della pratica sportiva e fisico-motoria riflette anche questa contraddizione della modernità tardo-industriale.

Una simile transizione culturale ha generato fenomeni comportamentali divenuti talvolta oggetto di critica di costume: le smanie salutistiche, l'ossessione compulsiva legata agli imperativi del "non ingrassare, non invec-

chiare”, l’ansia da prestazione diffusa anche fra i praticanti amatoriali, l’emergere di una ideologia del titanismo nelle cosiddette pratiche estreme. Fenomeni che rendono il diritto allo sport un concetto culturalmente denso e insieme problematico. In qualche caso, indicano anche un’interiorizzazione del modello della prestazione assoluta come paradigma dominante. Il sessantenne che, armato di cardiofrequenzimetro, cronometro e contapassi, esaspera la salutare pratica del jogging sino a farne una sfida quotidiana con se stesso, può trasformarsi in un nostalgico inconsapevole della filosofia della performance.

Ancor peggio. Il cultore di body buiding a caccia di additivi chimici per potenziare in fretta e con minor fatica masse muscolari da ostentare sulle spiagge è il prodotto di una cultura dei bisogni fittizi, alimentati dalla pubblicità televisiva e dall’eccessiva indulgenza delle istituzioni agonistiche verso lo sport di farmacia. Rimuovendo l’idea di limite, entrambi rischiano di negare proprio quella mite e tenace rivendicazione del diritto alla salute, alla socialità, alla possibilità di produrre significato attraverso il rispetto e la valorizzazione della propria corporeità che costituisce la grande risorsa di uno sport davvero a misura di ciascuno.

È invece la valorizzazione responsabile di questa risorsa che fa davvero dello sport un diritto di cittadinanza e quindi il potenziale oggetto di politiche pubbliche che esigono di essere inserite nell’agenda del nuovo Welfare.

Politiche universalistiche, come impone la stessa dimensione sociale e demografica che definisce il perimetro della pratica diffusa. La diffusione, in tutte le società industriali avanzate, della cultura e della pratica dello sport per tutti ha d’altronde favorito l’accesso nella cittadella recintata del tradizionale sport agonistico di nuovi soggetti. I quali legittimamente reclamano nuovi diritti.

La crescita dei praticanti, in Italia e nell’Europa occidentale, è principalmente dovuta all’ingresso a pieno titolo nel sistema sportivo delle donne, protagoniste a cavallo dei due secoli della rivoluzione dell’aerobica e delle ginnastiche dolci.

Gli anziani si sono sentiti incoraggiati a scoprire nella pratica motoria una risposta attiva, non ipocondriaca e farmacologica, all’invecchiamento. I cittadini diversamente abili hanno trovato nella pratica fisica l’occasione per istituire relazioni sociali più ricche e non solo un prezioso strumento terapeutico o riabilitativo. Il ricorso al linguaggio del corpo, capace di superare il diaframma delle abilità linguistiche, è anche un formidabile strumento di inclusione degli immigrati. La crescente domanda che si indirizza alle pratiche all’aria aperta, ecologicamente sostenibili, disegna un profilo culturale permeato di sensibilità ambientaliste emancipato da vecchie filosofie di colonizzazione impiantistica del territorio.

Il diritto alla pratica sportiva, o semplicemente fisico-motoria, è dunque entrato a pieno titolo nell’arena dei nuovi diritti di cittadinanza, come afferma senza ambiguità lo stesso Libro bianco europeo sullo sport.

Ciò pone tuttavia tre questioni che riguardano direttamente la relazione fra pratica sportiva e nuovo Welfare.

La prima concerne la possibilità di regolazione di infiniti e diversificati bisogni individuali entro la cornice di diritti sociali che sono, per definizione, universali. In altre parole: come promuovere politiche pubbliche capaci di intercettare e soddisfare la domanda di uno sport che può essere per tutti perché sa essere a misura di ciascuno. E come contrastare senza indulgenze la piaga del doping, frutto perverso dell'autoreferenzialità dello sport esclusivamente votato alle logiche e agli interessi della prestazione spettacolare commercializzata.

La seconda questione rinvia al progressivo mutamento del modello culturale. Da una filosofia della selezione – che si fondava sulla valorizzazione esclusiva del talento, del sacrificio e delle doti fisiche – a una pratica dell'inclusione, per la quale il diritto alla pratica non è negato a nessuno. Ciò significa assumere il sistema sportivo come sistema aperto, plurale e pluralistico, popolato di cittadini prima che di atleti. La detrazione fiscale di 210 euro all'anno per le famiglie che fanno praticare sport ai propri figli, rappresenta un primo, seppur parziale, provvedimento a favore dei nuclei familiari che ancora finanziano in gran parte l'accesso allo sport dei propri figli. Ma assecondare la trasformazione dei modelli di riferimento significa anche combattere un'immagine distorta della corporeità che non interessa solo lo sport, ma che spesso nei più giovani assume l'iconografia sportiva come una sorta di oggetto totemico. La lotta ingaggiata per una corretta educazione alimentare e comportamentale, coniugando la promozione di stili di vita attivi e l'azione di contrasto alle patologie alimentari, intende muoversi in questa prospettiva.

Il terzo punto ha a che fare con il potenziale della pratica corporea come strumento di socializzazione e di integrazione delle fasce sociali a rischio di marginalità. È il territorio in cui lo sport come diritto di cittadinanza incontra e interpreta le ragioni di quello che più propriamente dobbiamo chiamare lo sport sociale. Il quale domanda campagne di utilità pubblica e di solidarietà, sperimenta percorsi di comunicazione fra culture, propone opportunità estese anche ai soggetti potenzialmente esclusi (si pensi, per fare un esempio, alla tematica dello sport nelle carceri o nelle aree della marginalità sociale). Per questo, nella legge Finanziaria 2008 abbiamo provveduto ad istituire un Fondo per lo Sport di cittadinanza, che potrà valersi di una dotazione di 20 milioni di euro per il 2008, 35 milioni di euro per il 2009 e 40 milioni di euro per il 2010. La legge potrebbe essere costruita sul modello della normativa che regola l'attività delle imprese sociali e dovrebbe intervenire su due livelli. A livello nazionale, metà delle risorse potrebbero essere destinate direttamente alle associazioni nazionali di sport di cittadinanza mentre l'altra metà delle risorse potrebbe essere oggetto della programmazione delle Regioni che avranno, così, la possibilità di sostenere l'attività sui territori.

Connettere le tre questioni dal punto di vista di un'efficace e continuativa azione di governo vuol dire dare tangibile attuazione alla filosofia della cittadinanza attiva. Essa costituisce una componente essenziale della cultura della Welfare Society, irriducibile alla pura richiesta di benefici economici – diretti o indiretti (*provision*) – che costituiva il terreno di sviluppo e di conflitto distributivo delle classiche politiche sociali.

Anche in un Paese come l'Italia lo sport di cittadinanza costituisce un'espressione culturalmente matura – e insieme contraddittoria e magmatica – dello sport del Welfare. Non rappresenta, però, la meccanica trasposizione della filosofia sociale e della prassi politica del tradizionale Stato sociale nell'ambito dello sport. È piuttosto il luogo sociale in cui lo sport si riconosce, e si fa riconoscere, come uno dei possibili laboratori del nuovo Welfare.